

*du Matin, Le patriote français*, durante il processo. Fu allora che si espresse con la massima intensità la nuova funzione del giornalista 'militante', depositario della verità, e quindi guida della pubblica opinione (pp. 86-87).

Al ricco e animato quadro di quella che era, in definitiva, una 'rete' interattiva del confronto politico a mezzo stampa, l'autrice fa seguire nel terzo capitolo l'analisi di ciò che le fonti permettono di cogliere come la voce dei cittadini: *pamphlets*, *adresses*, libelli, lettere, appelli, riflessioni, osservazioni, opinioni, difese. Questo tipo di intervento, spesso tutt'altro che gradito dalla maggioranza della Convenzione, si inseriva nel clima di 'pubblico dibattito' popolare che la pubblicità delle discussioni e degli atti in effetti sollecitava. Non sorprende il fatto che molti di questi interventi fossero, prima del processo, a favore dell'innocenza di Luigi XVI, o della inammissibilità di un giudizio penale in ottemperanza alle norme della costituzione del '91. Durante il processo, dopo l'arringa dell'avvocato difensore, vi furono molti scritti a sostegno della difesa e, dopo la condanna, altri scritti a favore della grazia. Ma non mancarono i libelli repubblicani, contrari a Luigi XVI, ma variabili nelle loro considerazioni, che riflettevano in sostanza il conflitto interno alla Convenzione tra la Montagna e la Gironda. Infatti, alle voci degli 'arrabbiati' e ai violenti *pamphlets* satirici si affiancarono anche le opinioni di chi giudicava Luigi XVI colpevole, ma pensava che dovesse essere giudicato dal popolo, oppure era contrario alla pena di morte. Nel terzo capitolo sono analizzate le 'raccolte' contemporanee, raccolte di scritti, discorsi e documenti interni o esterni alla Convenzione, pubblicate per iniziativa degli stessi editori di giornali, con il proposito di offrire una informazione 'imparziale' ad un pubblico stimato molto più vasto di quello che si nutriva, a Parigi, degli scritti del giorno. *Le pour et le contre, L'histoire impartiale du procès de Louis XVI*, pubblicati necessariamente in più volumi, non riuscivano a tener dietro alla rapidità delle decisioni. Restano quindi raccolte importanti per documentare lo stato dell'opinione pubblica, piuttosto che strumenti capaci di orientarla. Naturalmente, anche le raccolte testimoniano un atteggiamento diverso sul processo, ben ricostruibile sulla base della scelta fatta dagli editori degli scritti da pubblicare: discorsi dei deputati o opinioni di privati cittadini. Anche in questo caso, lo studio dell'autrice raggiunge positivamente lo scopo di ritrarre dimensioni, anima e caratteri dello spazio pubblico repubblicano. Perché è in quest'ultimo, più che nella rigidezza politica dei partiti della Conven-

zione, osserva Pierre Serna nella prefazione al volume, che l'autrice ha colto l'importanza dell'«espace de discussion jusque là sous-estimé», uno spazio democratico caratterizzato da un'ampia libertà di opinione (p. XIV). Il volume è corredato da un'accurata appendice che contiene l'elenco degli scritti stampati per ordine della Convenzione e i *pamphlet*, nonché la bibliografia generale.

#### V.I. Comparato

NAVARRA MASI T., *La rivoluzione francese e la letteratura siciliana*, Prefazione di G. Gentile, Postfazione di E. Guccione, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp.126.

Grazie alla lodevole iniziativa della casa editrice romana Storia e Letteratura, impegnata a ristampare i volumi delle edizioni gobettiane usciti tra il 1922 e il 1929, è tornato di recente alla luce il volume di Tecla Navarra Masi, *La rivoluzione francese e la letteratura siciliana* (1923), che, ormai irreperibile, rischiava di rimanere inesorabilmente in oblio. Alla originaria prefazione di Giovanni Gentile si aggiunge ora la postfazione di Eugenio Guccione, che ricostruisce la suggestiva vicenda della pubblicazione del saggio scritto dalla giovane e sconosciuta studiosa di Noto, in provincia di Siracusa, allieva del filologo Paolo Savj-Lopez all'Università di Catania e segnalata, per le sue intuizioni, da uno dei più autorevoli filosofi dell'epoca. La ristampa di questo e di altri volumi è curata da un apposito comitato presieduto da Bartolo Gariglio.

Il lavoro di Tecla Navarra Masi, come Guccione rileva, prima di varcare lo Stretto, era uscito nel 1919, a spese del marito, con i tipi della libreria editrice della «Verità» di Noto, ma aveva avuto una ristretta, insoddisfacente circolazione. A convincere l'editore torinese Piero Gobetti per un più fortunato rilancio del libro furono certamente gli apprezzabili giudizi contenuti nella prefazione del filosofo siciliano.

È nota la tesi di Gentile, secondo cui la cultura siciliana, tra la seconda metà del secolo XVIII e la seconda metà del XIX, non è altro che un'espressione regionalistica tagliata fuori dalle grandi correnti del pensiero europeo. Egli, invece, scopre che «lo studio della signora Masi è un nuovo, e assai pregevole, esempio di quella storia della cultura siciliana, che oggi si desidera: scritta, non più da siciliani, voglio dire con animo e occhio da isolani, ma da italiani che, pur nati in Sicilia, sono

cresciuti guardando sempre alla patria comune, e non sanno più separare dalla storia di questa la storia della loro terra nativa» (p. VII). L'argomento del saggio, se e in che misura la rivoluzione francese abbia esercitato una qualche influenza sulla letteratura siciliana, è affrontato dall'autrice - precisa Gentile - «italianamente», ossia non più in chiave regionale, o meglio regionalistica, ma guardando ad orizzonti più ampi.

La ricognizione storica delle ataviche deficienze dell'Isola è condotta da Navarra Masi con analisi diligente e lucida. La Sicilia, all'avanguardia da un punto di vista istituzionale vantando il più antico Parlamento d'Europa e una costituzione risalente al tempo dei normanni, si ritrova nella prima metà del Settecento in una situazione di depressione economica, politica e culturale. Il parlamento era di fatto divenuto lo strumento di potere del braccio baronale ed ecclesiastico, la costituzione era stata svuotata ad opera dei vari governi e ridotta «ad un caotico impasto di abusi ed esenzioni per le classi privilegiate, di balzelli, servaggi di lavoro, donativi alla Corona per la classe popolare» (p. 3). A tutto ciò si devono aggiungere una serie di calamità naturali e le vicende politiche dovute al continuo e vario succedersi di dominazioni e dinastie.

Lontana dai centri di cultura europea sia geograficamente sia storicamente, l'Isola appare indietro di qualche secolo rispetto al resto d'Europa. Tuttavia, nella seconda metà del secolo XVIII, l'eco della filosofia moderna, che già nel resto del continente si era affermata e iniziava a raccogliere i primi frutti, giunge anche in Sicilia. E si assiste a un timido risveglio intellettuale. Nonostante le resistenze dei gesuiti che tentano in ogni modo di «arrestare il dilagare delle nuove dottrine» (p. 8), fioriscono, sotto il diretto influsso della Francia, studi di filosofia, economia politica, legislazione. Tommaso Natale, Vincenzo Emanuele Sergio, i viceré Caracciolo e Caramano, Paolo Balsamo, Antonino Pepi, Francesco Paolo Di Blasi sono soltanto alcune di quelle «voci ardite e novatrici» (p. 21) che cercarono, purtroppo senza esito, di innestare nell'Isola un certo movimento riformista, ma a «questo ardore nuovo di studi - nota l'autrice - non rispose nella pratica il desiderato ristoro materiale di Sicilia» (p. 15). Il popolo siciliano, ormai assuefatto da secoli al suo stato di servitù «come l'asiatico cui poco importa chi sia il padrone se il suo destino è portare eternamente la soma» (p. 26), a cui si aggiunge la naturale aspirazione al separatismo, non comprende e oppone resistenza a qualsiasi novità. D'altro canto, le stesse élites

intelletuali che avevano accolto quella parte della filosofia francese riformista e moderata, forse perché radicate in una Sicilia «ancora troppo monarchica e troppo cattolica» (p. 35), non mostrarono alcuna simpatia nei confronti di Voltaire e Rousseau, e la loro filosofia fu tenacemente combattuta. L'avversione nei confronti di quei filosofi che avevano preparato la Rivoluzione francese naturalmente si tramutò in aperta esecrazione di un evento epocale che di lì a poco avrebbe sconvolto l'intera Europa.

I siciliani che erano rimasti completamente estranei a quel movimento intellettuale europeo di risveglio delle coscienze adesso guardano con «spavento e sdegno» (p. 39) agli eccessi dei rivoluzionari francesi «bollati dell'infame marchio della ribellione a Dio e al re» (p. 40). Quei francesi che, dalla guerra del Vespro in poi, rappresentavano «quanto di pessimo ci potesse essere al mondo» (p. 40). Se il popolo biasima la rivoluzione per incoscienza e per ignoranza, la classe colta la avversa perché consapevole delle conseguenze che ne possono derivare a danno dei loro interessi. Solo qualche «spruzzo di giacobinismo» inteso come reazione alla tirannia dei governanti, ai soprusi dei feudatari, riuscì a penetrare in una incipiente borghesia, tra la bassa nobiltà e il basso clero. Il fermento anti-giacobino presto si traduce in azione repressiva da parte del governo di Napoli che utilizza la censura sulla stampa, la tortura e in alcuni casi anche la pena capitale, forse per eccesso di zelo, dato che la gran parte di ciò che si scrive in quel momento «suona omaggio al sovrano e odio per i violatori della legittimità e dell'autorità divina» (p. 55). A riprova di quanto poco diffuso fosse stato lo spirito giacobino, l'autrice rileva l'assenza di tracce nella letteratura siciliana.

Il punto di svolta, secondo Navarra Masi, ossia il momento in cui la Sicilia «cominciò ad acquistare una coscienza politica ed iniziò l'era della sua rigenerazione» (p. 89), si ha nel 1812, anno in cui fu adottata una costituzione liberale e il parlamento, per voce dei principi di Castelnuovo e di Belmonte, osò proporre «l'abolizione di tutte le esenzioni feudali [e] iniziare l'eroica resistenza ai decreti anticostituzionali del re» (p. 89). La Rivoluzione francese, i suoi orrori ed eccessi erano stati spazzati via; l'affermazione della sovranità popolare e della libertà repubblicana erano per la Francia e il resto d'Europa un ricordo, ma solo in quel momento «poté dirsi che non indarno era arrivata per la Sicilia la rivoluzione francese» (p. 90).

Immemore dei semi gettati dai riformatori teorici siciliani del XVIII secolo, la Sicilia guarda

ora alla libera costituzione inglese e, sull'esempio dell'Inghilterra, auspica un governo monarchico equilibrato e rispettoso delle libertà individuali e collettive. Ma, a differenza delle altre regioni d'Italia, il nuovo spirito più libero, più cosciente, più moderno, che anima i siciliani, non è figlio della rivoluzione francese. E Giovanni Meli, maggior poeta siciliano dell'epoca, al quale Navarra Masi dedica l'ultimo paragrafo del libro, incarna perfettamente il suo tempo e la sua terra, avvalorando la tesi dell'autrice. Nella poesia del Meli, infatti, dinanzi alla rivoluzione francese rivivono i medesimi sentimenti contrastanti di odio, sdegno ed entusiasmo del popolo siciliano. Ma a differenza di questi, nu-

triti di spirito misogallico e «dallo sdegno per l'atroce offesa a Dio e al re» (p. 97), le invettive del poeta, soprattutto contro i giacobini, sono da addebitarsi alla sua aspirazione a vivere una vita tranquilla.

Certamente, osserva Gentile nella prefazione, l'autrice nel suo studio non apporta fatti nuovi, ma sceglie e pone nella giusta prospettiva quanto già si conosce inserendolo nel contesto italiano ed europeo. In questo modo riesce nell'intento di dare più precisi contorni alla storia di un'Isola che da sempre ha avuto una sua fisionomia e sue precise peculiarità.

R. Marsala

## Ottocento

a cura di

GIAN BIAGIO FURIOZZI, EUGENIO GUCCIONE, FAUSTO PROIETTI

BRANCATI A. – BENELLI G., *Antaldo Antaldi (1770-1847) patrizio urbinato pesarese. Rivoluzione e conservazione fra Napoleone e Gregorio XVI*, Urbino, Argalia, 2014, pp. 325.

Il presente saggio ricostruisce la biografia politica di un nobile pesarese della prima metà dell'Ottocento, il marchese Antaldo Antaldi, un personaggio di un certo rilievo, che rappresentò forse ai suoi giorni la migliore versione cittadina del moderno movimento liberale, diffusosi nella penisola italiana sul far del Settecento. E tuttavia, morto il 14 gennaio 1847 da tutti compianto e ampiamente rimpianto, egli finì per essere ben presto dimenticato anche dai più noti cultori delle patrie memorie, che di lui non seppero far altro che ricordare il "moderatismo" di stampo liberale, senza neppure affannarsi troppo a meglio illustrarlo con il supporto di un'adeguata documentazione. Il lavoro è stato reso in larga parte possibile da un interessante nucleo di lettere familiari di Antaldo, inviate alcune al padre Giovanni Battista ed altre alla moglie Lucrezia Hercolani proprio durante i periodi più importanti e più difficili della storia della città nei primi decenni dell'Ottocento.

L'Antaldi, che ricoprì una serie di incarichi politici e amministrativi negli anni del periodo napoleonico e poi in quello successivo della restaurazione seguita alla rivoluzione del 1831,

ritenne di poter trasformare la sua città in senso modernamente liberale mediante una intelligente attività amministrativa, diretta al buon consiglio del principe e ad una pratica sostanzialmente riformista, pur se inevitabilmente a carattere moderato. Di qui la sua costante preoccupazione di unire – a modo suo e certamente non da tutti condiviso – le realtà di per sé disperate della rivoluzione liberale, della pacificazione sociale e del progresso civile con il moderno riformismo. Letta in tale ottica, l'opera di Brancati e Benelli tende a far emergere il versante moderato del primo liberalismo italiano, quello antecedente al neoguelfismo degli anni Quaranta dell'Ottocento, nella convinzione che esso non abbia ancora avuto dalla storiografia risorgimentale la debita attenzione, soprattutto se paragonato alle varie forme dei movimenti più democratici del tempo nel panorama dell'opposizione liberale alla restaurazione viennese. Una tesi certamente problematica, almeno per quanti tendono a negare una valenza propriamente liberale al moderatismo italiano del primo Ottocento.

G.B.F.

TARICONE F., *Louis Blanc e Mme d'Agoult (Daniel Stern): socialismo e liberali-*

smo, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2013, pp. 290.

Il volume di Fiorenza Taricone, dedicato a Ginevra Conti Odorisio e alla memoria di Salvo Mastellone, ricostruisce il pensiero politico e sociale di due protagonisti della vita politica e culturale francese del XIX secolo – Louis Blanc e Madame d'Agoult, viscontessa di Flavigny – dai quali è possibile cogliere i confini, le affinità e gli scostamenti tra socialismo e liberalismo.

Il lavoro si apre con l'accurato profilo del repubblicano Louis Blanc, che nell'*Histoire de la Révolution française*, come osserva l'A., per misurare la portata dei cambiamenti prodotti dalla Rivoluzione dell'89, «richiamava l'ordine politico e amministrativo antecedente [...], in un paese dove l'unità non esisteva, frammentato fra diversi poteri» (p. 29). La Rivoluzione doveva fondare l'unità territoriale e amministrativa, «stabilire un'eguaglianza proporzionale rappresentativa, sostituire alla giustapposizione di un certo numero di province la Francia» (*ibid.*).

A quella rivoluzione "madre" avrebbe fatto seguito la Rivoluzione di luglio che aveva reso più vive le sofferenze della classe operaia. Su quegli eventi Blanc aveva tracciato, nell'*Histoire de dix ans*, un pesante bilancio: «all'interno nessuna sicurezza e la minaccia del colera; all'esterno, una pace incerta, anche se perseguita con ostinazione. Un popolo scatenato, vittorioso e padrone di sé, la borghesia che calmava la folla, guidandola, e dandosi un capo; le nazioni vicine che guardavano la Francia immobile sotto un nuovo re; lo spirito rivoluzionario, lusingato all'inizio e poi compresso, che finiva per prodursi in sforzi prodigiosi o in scene terribili; complotti, sgozzamenti, trecento repubblicani che davano battaglia nella capitale a un intero esercito; le proprietà attaccate dai settari; [...] l'anarchia industriale al colmo; lo scandalo delle speculazioni che portavano alla rovina; il potere screditato» (p. 49).

La rivoluzione del 1848 – che avrebbe costretto Blanc al lungo esilio in Inghilterra a seguito della condanna per la sua supposta partecipazione agli avvenimenti del 15 maggio – era la prima grande rivoluzione dopo quella dell'89. Essa «si poneva come la prosecuzione e anche l'inveramento di ciò che aveva potuto solo affermare come principio non realizzato: la fraternità» (p. 63). E la logica fraterna, osserva Taricone, aveva delle ricadute dirette sul principio di associazione poiché «come i fratelli di sangue vivono nelle famiglie, così i fratelli politici sono contigui nelle associazioni, dove si ri-

conoscono reciprocamente una eguaglianza i cui confini sono stabiliti da essi stessi, con un grado di libertà parimenti definito» (p. 65). La fraternità era la «scienza della ricchezza», che con le pratiche associative portate avanti dai lavoratori eguali e fratelli sarebbe stata il presupposto per la forma di governo democratica.

Divenuto presidente della *Commission du Luxembourg*, Blanc pensò fosse giunto il momento di attuare il suo progetto di *ateliers sociaux*, descritto nell'*Organisation du travail*. Ma gli *ateliers nationaux*, istituiti nell'urgenza del momento, furono lontani dal funzionare come cooperative di produzione e si ispirarono piuttosto agli *ateliers de charité* già presenti nell'ancien Régime. Gli *ateliers nationaux*, sperimentati e falliti nel '48, erano stati «in odio al socialismo e istituiti e organizzati dai suoi avversari dichiarati» (p. 79). Per Blanc, le cause del fallimento del '48 francese, come annotò nell'*Histoire de la Révolution de 1848*, andavano identificate nel «rispetto eccessivo del suffragio universale»; nella «premura eccessiva nell'inchinarsi davanti alla sovranità della nazione o a ciò che ne era l'immagine»; nella «timidezza» del Governo provvisorio; nella paura del socialismo «di gran parte dei suoi componenti, maggiormente portata a vedere nello stabilimento della repubblica un fine più che un mezzo» (p. 121). Tuttavia, rispetto alla storia futura, quelle cause sarebbero state anche i motivi della sua grandezza, individuati nel suffragio universale, nella classe lavoratrice al governo, nel diritto al lavoro. In quest'ultimo Blanc aveva colto la corrispondenza con le inclinazioni e le capacità della persona umana. Era necessario che l'industria fosse gestita dallo Stato, «retta da statuti redatti dal governo, con salari uguali per tutti, con conseguente abolizione della concorrenza» (p. 103).

Suffragio universale, centralismo politico, supremazia del potere legislativo sull'esecutivo erano i punti cardine del programma politico blanchiano. Ma la difesa dell'unità politica doveva essere accompagnata dall'unità sociale poggiata sulla riorganizzazione del lavoro, sul ruolo chiave della *Commune* «formalizzata nel *code municipal*, nel 1831 con la legge sulle attribuzioni municipali» (p. 118). La Comune era un'associazione guerriera nata dalla rivolta dei borghesi contro i signori e, pertanto, non identificabile con il municipio, cioè con «la borghesia che si amministrava da sola, con i magistrati da lei stessa espressi» (p. 119).

Per l'aristocratica liberale Madame d'Agoult – che dopo un matrimonio *de convenance* divenne la compagna "irregolare" del compositore